

Dal « Coronata » ligure, sapor di cedro, al Sangiovese emiliano fatto per « gente di corrucci e di tumulti »  
I vini del Mezzogiorno - Ogni paese e ogni regione un profumo e un colore diverso nel bicchiere

Dopo la ricca e singolare « antologia » dedicata ai vini di Francia, l'editore Canesi ha stampato recentemente « I vini d'Italia »: un volume curato da Luigi Veronelli, che accoppia, alla descrizione dei vini tipici delle varie regioni, interventi e presentazioni di alcuni dei nostri più noti scrittori. Che vino e poesia, da Omero in giù, siano sempre andati d'accordo è un fatto acclarato e ribadito efficacemente da Veronelli nella sua prefazione; nonostante ciò, il veder inseriti in una gustosa luce di lirica enoica poeti come Caproni, narratori come Arpino Comisso Dessi Cibotto Sala Repaci, scrittori come Accolti Consiglio Mezio Monelli Volpicelli, riesce a dare una sensazione di piacevole sorpresa. Dunque, non è vero che la nostra letteratura sia poi tanto lontana dalla realtà e incapace di stare, in certe circostanze, con i piedi per terra; così come non è vero che i nostri scrittori sappiano soltanto

cincischiare le loro pagine con penne intinte in umori astrusi, in complessi esistenziali. La miglior prova di ciò è proprio in questo volume di Canesi, che affida le virtù dell'Albana e della Freisa, del Tocai rosso e del Pinot grigio, del Moscatello e del Merlot, alle ben consapevoli evocazioni di autori, ampiamente forniti di insospettabili esperienze fatte « sul bicchiere ».

Prendiamo, ad esempio, Giorgio Caproni. Quei suoi « consigli enologici a un italiano assennato, e un poco assetato, che va in quel di Genova », sono tutto un programma. Bottiglierie severe e buie come la sentina d'una nave, per i caruggi in perpetua penombra, dove chi entra — avverte e sottolinea lo scrittore — non deve chiedere genericamente un bicchiere di vino, bensì sbattendo forte la moneta sul bancone, « un gotto! »: un gotto di Coronata, odoroso di zafferano e di cedro, un gotto di Canavisse, prodotto col contagocce sol-

tanto nella contrada Ellera di Albisola superiore, un gotto di Sciacchetrà levantino... Ecco la Liguria, il suo sapore, la sua anima.

L'estrosa fantasia di G. A. Cibotto ci presenta i vini del Veneto, della sua regione, dal Tocai limpidissimo e profumato al Verduzzo e alcune usanze curiose, come quella di chiamare « ombra » il bicchiere di vino. « Qualcuno dice », racconta Cibotto « che siccome le osterie un tempo erano frequentate da pittori, qualcuno di questi ebbe l'ispirazione di sostituire l'idea oggettiva formata dal bicchiere con quella pittorica dell'« ombra » che il vino determina sulla tavola quando si riempie il bicchiere... ».

A Monelli, invece, il compito di presentare i vini emiliani e al Tassoni quello di offrire, per la occasione, certi versi risolutivi in materia, i quali ci descrivono Venere Bacco e Marte che, scesi in terra per dar manforte ai modenesi in guerra coi bolognesi per la storia della secchia, una sera a Modena: « a un'osteria si trassero in disparte — ch'avea un trebbian di Dio dolce e rovente; — e con capponi e starne e quel buon vino — cenaron tutti e tre da paladino... ». Cosa aggiungere di più se non che, sulla stessa linea del Trebbiano citato dal Tassoni, stanno il Lambrusco modenese e reggiano, l'Albana il Sangiovese, l'Aleatico di Bertinoro e quello di Modigliana, la Malvasia di Maiatico e quella di Roccalanzone ecc...?

Quando Monelli dice che i vini emiliani sono « da gente di corrucci e di tumulti », sappiamo, per esperienza, per conoscenza diretta della fede che gli emiliani ripongono nel rapporto tra temperamento e vino, quanto veda giusto, così come vede giusto Volpicelli allorché, presentandoci i vini laziali, sintetizza l'inclinazione dei romani verso i bicchieri di rango, citando un distico, il distico riferito da Zanazzo (il quale andava in giro ripetendo: « ... io dico che in gnisuna parte der monno se bbeve tanto vino come a Roma » dice testualmente: « Ppe' dispetto der diavolo — ddiacci folette a ppavolo »).

Proseguendo nella lettura del libro di Veronelli (che unisce il trattato specifico alle divagazioni di colore, rivolgendosi, quindi, oltre che al pubblico, anche agli iniziati e agli specialisti) si giunge facilmente ad una considerazione di fondo: che, cioè, l'Italia, nella grande parte del suo spirito più vero, la si può conoscere proprio così, affidandosi ai profumi, ai toni, alle tinte, ai sapori, alle storie, legate ad un'ideale, interminabile fila di bicchieri allineati: quei bicchieri in cui un popolo riesce a dimenticare e a ricordare, in cui riesce a farsi consapevole delle proprie malinconie e delle proprie esaltazioni e, soprattutto, a mettersi in quel lirico rapporto con la vita che è intimamente nostro. Il vino, insomma, certi caratteri che ci contraddistinguono, sa renderli schietti e agevolmente individuabili. E' quanto, sia pure indirettamente, sostiene Alfredo Mezio, al quale i vini siciliani (forti, duri, ricchi di sapore, impetuosi, vini che lampeggiano come una coltellata...) suggeriscono alcune considerazioni di fondo, sul rapporto tra la poesia enoica e la vita di oggi, che possono definirsi simboliche.

Tra l'altro, ad un certo punto, Mezio dice: «...Ora i siciliani hanno trovato il petrolio, cominciano anche loro a bere birra, e a Palermo i giovanotti di belle speranze lasciano i mostaccioli, le cassatine e i dolci dei Monasteri, con i loro bellissimi nomi settecenteschi, per le pastarelle arrivate in aereo da Milano ». E' questa, in tutto il volume, la prima, esplicita formulazione di un timore e di un avvertimento, determinati dalla sensazione che qualcosa, sia pure impercettibilmente, vada mutando in quella luce di tradizione suggestiva che permea la storia dei vini italiani. Ricordi, motti, leggende, antichi proverbi, aneddoti: avrà presa, tutto ciò, anche sulle generazioni future? E sull'orlo dei bicchieri colmi di vini ricchi di storia quanto di aromi, le labbra dei nostri figli si appoggeranno con la stessa sottile ebbrezza, con la stessa dolcezza rituale che sono state proprie di una lunga serie di secoli? Forse, anche la poesia del vino, come tutte le altre forme di poesia insite nelle cose, dovrà cedere il passo a ben diverse condizioni vitali, prima o poi. Allora libri come questo di Veronelli non potranno non trasformarsi in toccanti testimonianze alle quali solo la nostalgia darà una ragion d'essere. Auguriamoci però che ciò accada in un futuro molto lontano e intanto gustiamoci pagine come quelle in cui Giuseppe Dessi, rievocando la sua Sardegna, ci racconta come i suoi coeterranei, grazie a Santa Giustina, abbiano sempre combattuto malaria e malgoverno bevendo Vernaccia.

Parlando di questo vino principe, lo scrittore aggiunge: «...io propendo a credere che la miracolosa pianticella consolasse i nostri padri anche in tempi antichi, se nella pianura di Oristano... i vigneti sono ancora tenuti secondo le norme che Columella insegnava agli agricoltori latini. Filari diritti ben distesi nel piano... ». E, con l'immagine di questi filari negli occhi, visti nella loro prospettiva simbolica, chiudiamo il libro di Veronelli, che può definirsi, forse, nel modo più appropriato, un cordiale atto di fede nella vita.

Alberto Bevilacqua